

SILVIA RONCHEY

L'ULTIMO BIZANTINO.
BESSARIONE E GLI ULTIMI REGNANTI DI BISANZIO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMII

SILVIA RONCHEY

L'ULTIMO BIZANTINO.

BESSARIONE E GLI ULTIMI REGNANTI DI BISANZIO*

Le nez de Cléopâtre, s'il eut été plus court, toute la face de la terre aurait changé.

BLAISE PASCAL, *Pensées*, 413

L'Ultimo Bizantino

Di Bessarione si è già parlato all'inizio di questo volume, e da parte molto autorevole, così come del rapporto fra i dogi e la corte di Bisanzio. Questa lezione, che ha per tema il rapporto fra Bessarione e l'ultima corte di Bisanzio, potrebbe sembrare un bizzarro esercizio combinatorio. Vorrei avvertirvi che non lo è affatto. Il Bessarione orientale, di cui parliamo oggi, è un Bessarione assolutamente diverso dal cardinale umanista e bibliofilo, che avrebbe donato l'eredità bizantina surrogata nei suoi libri alla «seconda Bisanzio» che era la città di San Marco, e che avrebbe tenuto la sua accademia nella Roma d'occidente, una volta caduta per sempre la sua Seconda Roma, Costantinopoli.

Se volessimo fornire di questo personaggio una definizione brutale e sintetica, potremmo dire così: Bessarione era un intellettuale nato e cresciuto a Bisanzio alla vigilia della fine dell'impero, ma seppe convertire la sua carriera mancata di cortigiano dei *basileis* in una carriera di cardinale alla corte dei papi. La sua personalità, come quella di molti altri colti ed egualmente lungimiranti umanisti, era dominata dal trasformismo. Qualche studioso ha messo in dubbio non solo la sincerità della sua fede uniate, ma quella del suo cristianesimo: si trattava, dopo tutto, di un ex-allievo di Pletone a Mistrà.

Insieme al suo maestro Giorgio Gemisto Pletone, il Bessarione di cui

* Per successivi sviluppi della ricerca cfr. S. RONCHEY, *Malatesta/Paleologi. Un'alleanza dinastica per rifondare Bisanzio*, «BZ», XCIII, 2000, pp. 521-567.

parliamo potrebbe definirsi l'Ultimo Bizantino. Un bizantino educato, secondo l'iter tipico, tra l'una e l'altra delle città imperiali superstiti nel primo quarto del Quattrocento: studi grammaticali e religiosi a Trebisonda, retorico-letterari a Costantinopoli, filosofici, con Pletone, appunto, a Mistrà. Il cosiddetto *ἑλληνικὸς βίος* non è per lui, come sarebbe stato per gli umanisti, solo un 'modo di vita' astratto, storicamente e politicamente declinante: è una 'vita' in senso proprio, l'inizio di una carriera diplomatica e letteraria di intellettuale dalle precise idee politiche. Questa vocazione interrotta, di fatto, dalla caduta dell'impero si sarebbe poi trasformata, nel patteggiamento anche psicologico con l'occidente, in una compensativa vocazione filologica e in una quasi patologica bibliofilia.

In una lettera a Michele Apostolis, Bessarione scrive: «Finché la casa comune di tutti, e di tutti i greci, è rimasta in piedi, io non mi preoccupavo, perché sapevo che le opere che mancano alla mia raccolta, dai Padri della chiesa agli scrittori pagani, si potevano trovare là. Ma quando, ahimè, è crollata, mi è venuto un desiderio enorme di acquistare *tutte* le opere che esistono...».¹ Le letture ininterrotte, testimoniate dalle traduzioni, dalle annotazioni e dagli scolii inclusi negli acquisti librari costosissimi che formeranno il nucleo della donazione alla Marciana, il *transfert* Bisanzio-Venezia della seconda identità biografica si possono sicuramente leggere come un'ansia di autorisarcimento (è stato fatto da alcuni studiosi che hanno analizzato specificamente la psicologia di Bessarione, come Gill o la Antoniadis):² una sorta di riappropriazione, attraverso i libri, il mecenatismo e l'organizzazione culturale, di quanto la storia gli aveva sottratto.

Non è possibile capire il suo successivo arrendersi alla ragione politica e religiosa della prima Roma, all'ambivalenza culturale, perfino al bilinguismo senza capire fino in fondo lo scacco della prima vita orientale di Bessarione alla corte dei Paleològhi. Il Bessarione bizantino era un intellettuale 'politico': *politikòs* i bizantini chiamavano l'uomo di cultura che acquisiva un ruolo a corte scegliendo di impegnarsi così – è una definizione di Michele Psello – per il 'bene pubblico'.

Come Manuele II, l'ultimo grande imperatore di Bisanzio, che lasciò il

¹ In L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, III. *Aus Bessarions Gelehrtenkreis*, Paderborn 1942, p. 479, 10-14.

² Un tentativo d'interpretazione della psicologia di Bessarione è in S. ANTONIADIS, *Della condotta del cardinale Bessarione (saggio di interpretazione psicologica)*, «RSBN», n.s., V, XV, 1968, pp. 85-94; vedi anche J. GILL, *The Sincerity of Bessarion the Unionist*, in *Miscellanea Marciana di Studi Bessarionei*, Padova 1976, pp. 119-136.

trono proprio nell'anno in cui Bessarione arrivò a Costantinopoli, Bessarione credeva che Bisanzio si trovasse nella più profonda decadenza ma potesse ancora respingere la minaccia turca con l'aiuto dell'occidente e del papa. Era un pessimista pragmatico: aderiva alle idee politiche elaborate dalla scuola platonica di Mistrà. Gli scritti politici di Pletone e di Bessarione stesso, come ad esempio le lettere al despota Costantino Paleologo e a Iacobo Pincens, che sono state studiate da Agostino Pertusi,³ danno un'interpretazione dell'ultimo stato bizantino che è uno sviluppo radicale – anche se non utopistico, attento ai fatti reali e ai fenomeni economici – della linea pragmatica di pensiero che si era già affermata alla corte di Giovanni Vatatzes a Nicea, durante l'esilio microasiatico dell'impero seguito alla Quarta Crociata (1204-1260).

Il circolo platonico di Mistrà, riprendendo quel pensiero, sosteneva una formula amministrativa limitata e autarchica, che teneva conto del nuovo assetto commerciale del Mediterraneo e del regime finanziario imposto dalle nuove potenze mercantili: Venezia, Genova, Pisa, Ancona, Benevento, Marsiglia. Proponeva inoltre un modello monarchico non più universale ma piuttosto etnico-nazionale – la lotta al Turco vista come riscatto del *genos* – e uno stato greco indipendente e ristretto, affine alla città-stato ellenica o in fondo alla signoria italiana quattrocentesca.

Questa concezione laica dello stato, che da Pertusi è stata definita 'rinascimentale',⁴ nasce in Bessarione come in Pletone dall'ammissione della fine del mondo bizantino vero e proprio ed è assolutamente minoritaria nel panorama delle dottrine politiche tardobizantine, dominate dal misticismo escatologico e fatalista della chiesa ortodossa. Non solo: è anche, per così dire, esoterica, in qualche modo clandestina, in contraddizione con la linea manifesta di pensiero che tanto Pletone quanto Bessarione preferirono adottare nelle occasioni ufficiali. In queste, tornavano a conformarsi al dogma universalista dell'ideologia imperiale.

Alla fine del 1424 Manuele II Paleologo lasciò definitivamente la politica in preda alla nevrosi e forse alla pazzia. Com'era tradizione alla corte di Bisanzio, prese i voti insieme alla moglie, la principessa serba Elena Dagraś, presso il monastero costantinopolitano del Pantokrator, oggi Zeyrek Cami,

³ Per le lettere di Bessarione al despota Costantino Paleologo e a Iacobo Pincens cfr. A. PERTUSI, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone*, «RSBN», n.s., 5, XV, 1968, pp. 95-101.

⁴ Cfr. PERTUSI, *art. cit.*

dove morì e fu seppellito. Vorrei esaminare brevemente i testi che Bessarione gli dedicò: non solo la monodia in morte, pubblicata da Spiridion Lampros, ma due delle sei poesie dedicate agli ultimi regnanti, che tramanda al foglio 49v il manoscritto autografo delle sue opere giovanili conservato qui a Venezia nella Biblioteca Marciana, ossia il codice Marciano greco 533, vergato alla fine del 1444, quando il fallimento della crociata a Varna deluse le ultime speranze in un salvataggio dell'impero bizantino da parte delle potenze europee. Ho pubblicato questi versi cinque anni fa, nel catalogo della mostra della Biblioteca Marciana su *Bessarione e l'Umanesimo*.⁵

Gli scritti per l'abdicazione e per la morte di Manuele II Paleologo

Sia nel discorso in prosa, sia nei versi, rivivono programmaticamente le immagini e le formule della dottrina imperiale enunciata per la prima volta da Eusebio nelle *Laudes* del primo imperatore di Bisanzio, Costantino. Essendo rispecchiamento dell'impero celeste, l'impero terreno del *basileus* non può che essere infinito. Nella *Monodia in morte di Manuele* il *basileus* è un sole che illumina con i suoi raggi la cristianità, è il capo del corpo sociale, l'occhio luminoso del mondo conosciuto, il re universale, il padre provvidenziale di un impero ecumenico cristiano esteso a tutto il mondo.⁶ Secondo i *Versi per due arazzi raffiguranti i Paleologhi Manuele ed Elena in veste duplice, imperiale e monastica*, commissionati dal loro secondogenito Teodoro despota di Mistrà e dedicati all'abdicazione e monacazione della coppia imperiale nel monastero del Pantokrator a Costantinopoli, la gloria temporanea del *basileus* riflette la gloria eterna e ne è la promessa.

Nei versi dedicati alla prima veste, la gloria imperiale «procede da dentro» (πᾶσα γὰρ πρόεισιν ἡ βασιλέων | ἔσωθε δόξα, vv. 9-10) come da un abside illuminato «dal corteo di fiaccole di una discendenza di sovrani» (ἀνάκτων καὶ γένους δαδουχία, vv. 3-4); riflette la gloria eterna e ne è la promessa (vv. 11-14).⁷ Infatti, poiché Dio ha posto i *basileis* di Bisanzio al centro del cosmo umano come ἄλλοι μακροί, come «grandi soli», Dio stesso è

⁵ Cfr. S. RONCHEY, *Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, Napoli, Vivarium, 1994, pp. 47-65.

⁶ Nella monodia scritta per la sua morte, ed. S. Lampros in *III III*, Atene 1926, pp. 286-290; cfr. RONCHEY, *art. cit.*, p. [9].

⁷ Ὡς ἔχη | πλοῦτον τὸν ἔνδον ταῦτα δὴ παριστάται | καὶ δόξαν οὐράνιον, ἣν ἐν ἐλπίσιν | εἰλήχατον ζῶντες... (vv. 11-14).

«difesa, legittimità e forza» (ἀρωγὸς καὶ θέμεθλον καὶ κράτος) dell'universo orbitante intorno a ciascun grande imperatore-sole custodito dalla Sua mano protesa.⁸ Perché Dio è «re dei re» e «regna sui regnanti», secondo la formula di San Paolo⁹ legittimata da Eusebio e usata per secoli a Bisanzio nel rituale liturgico dell'incoronazione.¹⁰

A questa dichiarazione di fede nei fondamenti teologici dell'autocrazia fa da complemento e controcanto, nei versi per il secondo arazzo, la dottrina ascetica e pessimistica della relatività e transitorietà del potere terreno. Questo non solo nella circostanza occasionale dell'abdicazione al trono, e quindi della rinuncia al mondo da parte dell'imperatore, ma in tutto il suo corredo d'immagini: «gli immensi confini della prosperità» divenuti «cenere, polvere, terra», il bisso regale che si tramuta nella «stoffa opaca e nera della penitenza» – immagini che acquistano più di un significato, nella coscienza della prossima caduta dell'impero. Il regno terreno è solo prefigurazione di quello celeste, e in quanto tale deve essere sacrificato. Bessarione riprende qui un tema chiave delle *Laudes Constantini*, dove Eusebio afferma: «L'imperium terrestre non è che *vanitas*, perché l'imperatore deve desiderare solo il regno celeste, quello spirituale».

In conclusione, in contrasto con la teoria 'pletoniana' dello stato espressa negli scritti teorici informali e confidenziali, che criticano il principio universalistico e propongono un modello statale radicalmente alternativo, vediamo che negli scritti di uso pubblico, formale e cerimoniale, in cui si esprime alla vigilia della caduta il rapporto di Bessarione con gli ultimi sovrani, rimane viva l'utopia dell'impero ecumenico, con tutto il suo apparato di immagini.

La corte di Mistra

Bessarione è un altro, forse l'ultimo esempio di quel pensiero reticente o «doppio pensiero» che accomuna gli intellettuali della corte bizantina, specialmente quando parlano di politica (e che del resto in parte ritroveremo, insieme a molti altri elementi comuni, nelle corti europee del Rinascimento). Ma in questa, anche se doppia, ideologia Bessarione è comunque

⁸ Χεῖρα προτεινὼν ὑπόθεν, καθ' ἡλίους | μακροὺς φυλάττοις, τοῦ βασιλείου κράτους | φανεῖς ἀρωγὸς καὶ θέμεθλον καὶ κράτος (vv. 22-23).

⁹ Cfr. *1 Ep. Tim.* 6, 15.

¹⁰ Cfr. quello dell'Euclologio Barberiniano (Manuele Comneno) in PERTUSI II, pp. 776-777.

un perdente: come l'impero di Bisanzio, alla vigilia dell'ultima aggressione turca; come la politica di Manuele II Paleologo. Specialmente dopo la morte di Manuele, la corte paleologa di Mistrà, nella quale vediamo Bessarione praticare il suo estremo e fallimentare *ἑλληνικὸς βίος*, è un luogo di innumerevoli intrighi e di morti misteriose.

I rapporti di Bessarione con gli ultimi regnanti Paleològhi sono illustrati anzitutto dai *tombeaux* in versi contenuti nel manoscritto autografo Marciano, che intervengono – con tutta la reticenza, certo, che ci si può aspettare da un cortigiano – sui misteriosi decessi delle spose occidentali dei due ultimi sovrani. Teodora Paleologina, *alias* Maddalena Tocco, moglie del futuro ultimo imperatore di Bisanzio, Costantino XI, muore sul punto di dare alla luce l'erede al trono: di parto, insieme al bambino, nel novembre 1429, nel castello di Santamei o Sant'Omero. Fu provvisoriamente sepolta in una chiesa di Clarenza (Cillene) e più tardi i suoi resti furono traslati a Mistrà e inumati «nella chiesa del Cristo Zoodotes», secondo quanto riferiscono sia il *Chronicon Maius* che Giorgio Sfranze.¹¹ Si è ipotizzato che i dodecasillabi di Bessarione per la sua morte, conservati nel Marciano 533 alle carte 48v-49r,¹² siano stati composti in occasione di questa traslazione, la cui data è sconosciuta.¹³ È verosimile che i resti di Teodora, come quelli di quasi tutti gli altri componenti dell'ultima dinastia regnante, fossero poi trasportati nel monastero di San Salvatore in Chora a Costantinopoli, oggi Kariye Cami, in seguito all'ascesa al trono del consorte Costantino XI.

Tre anni dopo, anche Cleopa Paleologina, nata Malatesta, cugina di papa Martino V e consorte di Teodoro II Paleologo despota di Mistrà, muore a causa, probabilmente, di un aborto, non necessariamente accidentale, e proprio quand'è in attesa, forse, di un erede maschio, nell'anno 1433. Anche per la sua morte Bessarione compose un *tombeau* che è conservato nell'autografo Marciano e che analizzeremo tra poco. Quello che va subito

¹¹ PS.-SFRANZE, CSHB, p. 154; SFRANZE, *Chronicon minus*, PG 156, col. 1042C; cfr. D. A. ZAKYTHINOS, *Le despotat grec de Morée*, vol. I: *Histoire politique*, Paris 1932, p. 211.

¹² E pubblicati per primo da L. ALLACCI, *De ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Colonia 1648, pp. 955-956 (il protografo di Allacci è probabilmente quello conservato alla Biblioteca Vallicelliana, *Carte Allacciane* 191, cx; cfr. E. KRIARAS, *Giovanni Meursio, Giacomo Pontano, Leone Allacci e una lettera del cardinal Bessarione in greco volgare*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei (a coronamento del V Centenario della donazione nicena)*, Padova 1976, p. 193). I versi di Bessarione furono ristampati in PG 161, coll. 621-622; un'ulteriore edizione è in LAMPROS, *Νέος Ἑλληνομνήμων* 4, 1907, pp. 425-426; *Παλαιολόγια καὶ Πελοποννησιακά* IV, pp. 94-95.

¹³ R. LOENERTZ, *Pour la biographie de cardinal Bessarion*, «*Orientalia Christiana Periodica*» 10, 1944, p. 120 n. 5.

detto è che se almeno uno degli eredi al trono di Bisanzio di sangue occidentale e di stirpe legata a quella dei papi fosse sopravvissuto il disegno diplomatico di Manuele II non sarebbe completamente fallito e forse Bisanzio non sarebbe capitolata sotto l'attacco di Mehmet il Conquistatore, durante il regno del terzultimo figlio di Manuele Paleologo.

La politica matrimoniale che Manuele II era andato tessendo dal 1418 rientrava, infatti, in una vitale manovra di avvicinamento dell'imperatore a Venezia e al Papato in funzione antiturca. Manuele aveva cominciato a sperimentare l'idea sul figlio primogenito Giovanni, primo erede al trono di Costantinopoli, al quale aveva dato in moglie Sofia di Monferrato, che tuttavia nell'agosto del 1425, non senza lungimiranza, sarebbe fuggita dal palazzo imperiale per rientrare nella famiglia paterna. Continuò con gli altri due figli, e nell'assegnare a Teodoro una sposa che era cugina del papa Colonna, probabilmente per parte materna, e apparteneva alla grande famiglia dei signori di Rimini, anche se per un ramo cadetto, l'imperatore di Costantinopoli mirava a consolidare i rapporti tra Ortodossi e Cattolici nel Peloponneso, con particolare attenzione all'arcidiocesi di Patrasso, che da tempo rappresentava gli interessi del Papato nel territorio greco. La scelta fu di fatto affidata a Martino V, Oddone Colonna, che indicò la giovane figlia di Carlo Malatesta, principe di Pesaro e Fano nelle Marche, anche perché questo era persona di fiducia del governo di Venezia e in questa città manteneva un palazzo.

Cleopa Malatesta

Il matrimonio di Cleopa e Teodoro fu celebrato a Mistrà il 19 gennaio 1421. Cleopa non aveva la scarsa avvenenza di Sofia di Monferrato, né la scarsa intraprendenza di Maddalena Tocco. Come scrisse Pletone, «nell'anima oltre che nel corpo era di grande e smagliante bellezza, ed era alta e ben fatta nella persona».¹⁴ Secondo lo storico Laonico Calcòndila, «era eccezionalmente bella e inoltre adorna di qualsiasi virtù femminile».¹⁵ Ma, secondo Niceforo Chila, autore di un'altra monodia in morte di Cleopa conservata in

¹⁴ Πολύν τε καὶ λαμπρὸν κόσμον φερομένη κατὰ τε σῶμα καὶ ψυχὴν, σώματος μὲν κάλλος καὶ μέγεθος... (LAMPROS, *III* IV, p. 165, 12-13).

¹⁵ ... τῷ κάλλει διαπρέπουσαν καὶ τῇ ἄλλῃ κοσμιότητι (J. DARKÓ, *Laonici Chalcocondylae historiarum demonstrationes*, I, Budapest 1922, p. 193, 2).

un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi,¹⁶ «pur essendo quanto mai femminile, Cleopa possedeva l'intelligenza di un uomo».¹⁷ Forse per questo la sua sorte fu ancora meno fortunata, fu anzi tragica.

Il matrimonio del principe bizantino e della principessa italiana fu fin dall'inizio condizionato dal carattere misogino di Teodoro, di cui ci parlano gli storici, in particolare Calcòndila. Il despota era un soggetto melancolico, con un'inclinazione per i libri, gli autori antichi, la filosofia, specialmente le dottrine scientifiche e magiche del neoplatonismo. Meno che trentenne, fu il grande mecenate della scuola platonica di Mistrà e lui stesso un intellettuale ellenizzante, un filosofo esoterico e un celebre matematico (se vogliamo dare credito agli storici bizantini, fu uno dei migliori del suo tempo). Contrario all'esteriorità, alla vita pubblica e alla politica, per anni i cortigiani lo trattennero a stento da un'aspirazione monastica ostinata quanto, molto probabilmente, pretestuosa.

Nel 1423, quando Giovanni VIII fece sosta a Mistrà nel suo viaggio verso Venezia, Teodoro gli comunicò per l'ennesima volta l'intenzione di ritirarsi a vita ascetica, e nel 1426 il dissidio coniugale raggiunse estremi tali, scrive Calcòndila, che il despota sembrò veramente deciso a rinunciare al trono pur di separarsi dalla moglie; il che è diffusamente narrato anche dalle cronache contemporanee e testimoniato dal discorso che in quell'occasione indirizzò a Teodoro il dotto cortigiano e amico di Bessarione, Giovanni Eugenio.

La morte annunciata di Cleopa

Approdata nel Peloponneso cinque anni prima di Bessarione, Cleopa aveva un'età non distante da quella di lui e degli altri allievi di Pletone, come è testimoniato nella monodia di Chila.¹⁸ La sua morte nel 1433 fu drammaticamente precoce, ma nelle cronache di quell'anno – nel *Chronicon minus*¹⁹ e in una cronaca veneto-moreota pubblicata da Peter Schrei-

¹⁶ Cod. Par. Gr. 2540, ff. 71-71v: Μονοδία ἐπὶ τῇ θειοτάτῃ καὶ εὐσεβεῖ κυρίᾳ ἡμῶν, τῇ ἀοιδίμῳ καὶ μακαρίτιδι βασιλίσση Κλεόπῃ τῇ Παλαιολογίνα, πονηθεῖσα πρίγκιπι τῷ Χειλᾷ.

¹⁷ ... ἀλλ' ἐν γυναιξὶ τελοῦσα ἀνδρεῖον ὡς ἀληθῶς ἐκέκτητο φρόνημα (*ivi*, p. 146, 22-23).

¹⁸ ... ἢ τε τῇ λαμπροτάτῃ τοῦ σώματος ὄρα ἴρις ἐξαστράπτουσα (LAMPROS, *ivi*, p. 146, 15-16); ... καὶ ἐξ ἡμῶν ἀπάρασα τῇ τῆς ἡλικίας ἀκμῇ (*ivi*, p. 149, 5-6).

¹⁹ Καὶ τῷ μα' φ ἔτει τέθνηκεν ἡ τοῦ Μαλατέστα μὲν θυγάτηρ, γυνὴ δὲ τοῦ δεσπότη κυρ Θεοδώρου τοῦ πορφυρογεννήτου κυρὰ Κλεώπη, καὶ ἐτάφη ἐν τῇ τοῦ Ζωοδότου μονῇ (XXI 12, B. GRECU, *Memorii 1401-1477*, Bucarest 1966, p. 50, 28-30).

ner²⁰ – viene menzionata in maniera laconica e incidentale. Non viene detto per quali cause, ma solo che mancò e che fu sepolta a Mistrà in quello che è chiamato, con voluto arcaismo, il monastero del Cristo Zoodotes, ovvero, si può presumere, nella chiesa della Pantanassa, con cui Cleopa Malatesta aveva, come vedremo, un legame particolare, oppure nella cappella palatina di Haghia Sophia.

La concisione degli storici non lascia spazio alle ipotesi. Abbiamo però il ricco coro funebre, dolente e prodigo di lodi, della scuola di Pletone, un coro di dotti e dottori: ai discorsi del caposcuola, di Chila e di Bessarione si aggiunse quello di chi forse effettivamente assistette gli ultimi giorni di Cleopa, il medico Pepagomeno.

Gli intellettuali di Mistrà piansero la morte di Cleopa «come una ferita collettiva» (Πῶς μὲν ἀδακρυτῆ διοίσει τὴν κοινὴν ταύτην πληγὴν;),²¹ come se la principessa fosse «una pietra preziosa che cadendo si è infranta» (Πῶς ἤδη πεσὼν ὁ πολύτιμος ὄδε λίθος ἐρράγη;).²² È contenuta in un codice di Madrid un'altra breve monodia, attribuita a un non meglio identificato prete Giovanni, che vuole tramutarsi in salice, come nel mito greco, perché il dolore «sia anestetizzato» e il lamento resti compresso.²³ Pur fornendo alcuni indizi interessanti – e in parte contraddittori – Chila, Bessarione e Pletone restano però vaghi sulle cause del decesso. I primi due sembrano alludere a una lunga degenza. Pletone parla invece di un «male acutissimo e repentino, contro cui ogni cura medica è impotente».²⁴ Stando a Chila la malattia e il presentimento di morte vengono taciuti allo sposo dalla dèspina,²⁵ mentre stando a Bessarione le valgono – come vedremo – premure e filosofiche esortazioni da parte di lui.²⁶

Tra le righe del medico Pepagomeno sembra però di potere leggere

²⁰ *Chronicon veneto-moreoto* 36 (P. SCHREINER, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, I [CFHB, XII/1], pp. 292 e 303).

²¹ LAMPROS, *III* IV, p. 154, 3-4 (Bessarione).

²² *Ivi*, p. 149, 17 (Chila).

²³ Τάχα δὲ καὶ δι' εὐχῆς τὸ κατὰ μῦθον ἐκεῖνο γένοιτο, φυτῶν εἰς φύσιν μεταβληθῆναι, ὡς ἂν τοῦ πάθους ἀναισθητοῦντος μὴ θρηνοῖμεν ἂν (*ivi*, p. 153, 16-17).

²⁴ ... νόσφ ὀξυτάτη τε καὶ κρείττονι πάσης ἰατρικῆς ἐγχειρήσεως τοῦ τῆδε βίου ὑπεκχωρεῖ ... (*ivi*, p. 168, 10-11).

²⁵ Ὡδινε μὲν ἐν τοῖς λογισμοῖς ἀειδήποτε τὴν ἐνθένδε τοῦ βίου ἀπαλλαγὴν καὶ οὐδέποτε' αὐτῆς ἠμνημόνησε [...] καὶ προλέγει τὴν τελευταίην, ἀμυδρῶς μὲν πως, ἵνα μὴ τῷ ταύτης οὐζύγω, τῷ πορφυρανθεῖ φημι τῶν Ῥωμαίων θειοτάτῳ δεσπότη, πολλὴν ἐμποιήσῃ τὴν λύπην τε καὶ τὸν θόρυβον, προλέγει δ' οὖν ὅμως ὡς ἀληθῶς (*ivi*, p. 151, 2-9; cfr. anche p. 147, 23-24).

²⁶ *Ivi*, p. 156, 1-3.

qualcosa di più. Si accenna a un clima iniziale di attesa e di festa, come per un erede,²⁷ e in particolare in alcuni accenni²⁸ l'editrice di quest'ultima monodia, Gertrud Schmalzbauer, ha voluto cogliere l'allusione a una gravidanza in atto: a causare la morte di Cleopa potrebbe essere stato un parto prematuro o un aborto.²⁹

Il retroscena internazionale

Nelle righe delle cronache, che abbiamo sopra ricordato, la morta è citata come «figlia di Malatesta» prima che come moglie di Teodoro II e despina di Morea. Ed è un fatto che presso la corte dei Paleologi di Mistrà i Malatesta fossero caduti in disgrazia.

Gli scopi politici per i quali erano state combinate le nozze erano in effetti falliti, a quanto pare, l'uno dopo l'altro. I Veneziani erano stati delusi. Quando era arrivato il momento di utilizzarla sul piano diplomatico, la buona parentela era servita a poco. Con un deciso rifiuto bizantino fu subito chiusa l'ambasceria del 1427, quando per tutelare i possedimenti veneziani nel Peloponneso fu inviato a corte Marco Miani.³⁰ Ugualmente fallì la missione del 1429, quando la Serenissima inviò come proprio ambasciatore Malatesta in persona affiancato da suo cugino il Duca di Mantova. Era stato deluso anche il Papa, che già nel 1424 aveva insediato sul soglio arcivescovile di Patrasso il fratello di Cleopa, Pandolfo Malatesta: non solo non aveva ottenuto con ciò di migliorare i rapporti del despotato con l'avamposto cattolico, ma il fatto che Pandolfo fosse cognato di Teodoro non aveva impedito ai fratelli Paleologi di muovere, nel 1428, contro la città.

Vi era stato un ulteriore e forte motivo di delusione da parte del Papa. Fin dall'inizio del suo matrimonio Cleopa non aveva voluto – o più probabilmente non aveva potuto – fruire di quella completa libertà di culto che un argirobollo di Teodoro II datato 29 marzo 1419, precedente cioè le nozze, garantiva a lei, al suo cappellano e al suo séguito.³¹ Una denuncia della

²⁷ Un accenno simile potrebbe forse leggersi anche in CHILA, cfr. *ivi*, p. 146, 10-13.

²⁸ ... παρά τὰ τῆς φύσεως προσδοκίας ἀπέπη (Pepagom., *Monod. in obitu Cleop.* 51); ὅταν ἡ μήτηρ ἐπὶ παισὶ τελευτήσῃ (*ivi*, 75); cfr. G. SCHMALTZBAUER, *Eine bisher unedierte Monodie auf Kleope Palaiologina von Demetrios Pepagomenos. Text, Übersetzung, Kommentar*, «JöB», XX, 1971, pp. 225 sgg.

²⁹ *Ivi*, p. 239 e n. 40.

³⁰ SATHAS, *Documents*, III, nr. 910.

³¹ Ed. V. LAURENT, *L'argyrobulle de Théodore Paléologue*, «REB», XXI, 1963, pp. 213 sgg.

situazione era stata data dalla lettera che Battista Malatesta di Montefeltro, sua cugina e dama di compagnia, aveva inviato al Pontefice, e che non porta data. Recenti studi hanno voluto collocarla intorno al 1425, ma in realtà, stando anche all'opinione del suo editore Nicolau Iorga, la missiva potrebbe risalire a un'epoca molto più prossima a quella della morte del Papa, e quindi di Cleopa. Questa lettera contiene una pressante richiesta d'aiuto: secondo Battista, la convivenza tra Cleopa e lo sposo era logorata «da una guerra domestica e da una lotta intestina».³²

Neanche il frutto dinastico dell'unione era stato quello sperato dall'Imperatore e dal Papa: non era nato un erede al trono, ma una femmina, Elena, che in seguito ritroveremo adolescente, semi-inferma di mente e di corpo, sposata al re di Cipro, e tanto maniacalmente legata all'ortodossia da fare sospettare un plagio educativo. Di lei parla Chila, che nella sua monodia in morte di Cleopa menziona «la sua carissima bambina in lacrime».³³

Quando, dopo Manuele, anche il secondo artefice delle nozze scomparve – Martino V Colonna morì nel 1431 – la corte di Roma prese definitivamente atto dell'utilità scarsa o nulla dell'alleanza con i Paleologhi per l'egemonia nel Peloponneso. Gli equilibri orientali erano del resto anche cambiati. I saccheggi turchi del 1423 si erano spinti fino a Sparta e avevano violato le mura di Mistrà; gli atti di pirateria del 1428 avevano devastato le coste della Messenia. Soprattutto, alla fine della primavera del 1431, quando l'esercito di Turkhan-bey completò la distruzione dell'*hexamilion*, la grande opera fortificata sull'istmo di Corinto, risultò chiaro che la minaccia politica principale veniva da est, e che né l'alleanza con la Chiesa cattolica né la sperata amicizia con Venezia potevano o volevano realmente eliminarla.

Tutto questo può fare supporre che neanche ai bizantini la presenza a corte di Cleopa fosse più utile o necessaria, e che addirittura fosse superflua e malvista. Un erede maschio avrebbe potuto tutelarla. Ma il 'repentino morbo' di Cleopa impedì che ciò avvenisse. «Le nez de Cléopâtre, s'il eut été plus court, toute la face de la terre aurait changé». La frase, che proviene da Pascal (*Pensées*, 413), ma, citata da Voltaire, in seguito è divenuta proverbiale e perfino banale, potrebbe applicarsi a Cleopa Malatesta. Potremmo dire forse che se la vita di Cleopa fosse stata più lunga la faccia

³² «Eya ergo, sanctissime pater, consurge in defensionem constantissime filie, que tibi sanguine et spiritu conjuncta est eoque vigilantius quo nunc acrius impugnatam agnoveris, a bello utique domestico et intestina pugna...» (N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVème siècle*, I, Paris 1899, p. 197).

³³ F. 72v: πενθεῖ δ' ἡ κείνης φεῦ φιλάτῃ θυγάτρῃ (LAMPROS, *III IV*, p. 145, 13).

del Mediterraneo *non* sarebbe cambiata e la distinzione stessa tra oriente e occidente sarebbe oggi diversa.

I versi in morte di Cleopa

Nei versi in morte di Cleopa, conservati alle carte 48v-49r dell'autografo Marciano, ricorre un tratto caratteristico di tutti i *tombeaux* dedicati da Bessarione agli ultimi regnanti di Bisanzio: la reticenza assunta a criterio di poetica. Si tratta di versi in apparenza pieni di emozione: dalla bocca del despota Teodoro escono espressioni di nostalgia, di dolore e di un innamoramento quasi mistico.

Anche nella monodia in prosa Bessarione ritrae «il pio e splendido despota» mentre siede al capezzale della malata, le versa la medicina, le stringe le dita tra le sue e poi, quando «improvvisamente e contro ogni attesa» (ἀπροσδοκῆτως etc.) Cleope «gli vola via dalle mani» (μέσον αὐτοῦ τῶν χειρῶν etc.), alza urla al cielo, si batte il petto, si strappa i capelli «ferendosi, dicono, a sangue» (αἷματι, φασί, κλάοντα): «Che cosa non fa, muoverebbe a compassione anche un sasso!» (τί μὴ ποιῶντα τῶν καὶ λίθον ἐλκόντων πρὸς ἔλεον).³⁴

Ma non sarà male ricordare che i lamenti giambici dell'epitaffio vengono fatti proferire a un principe-filosofo quattrocentesco nutrito di platonismo, di astrologia e di matematica. Analizzando i versi lessicalmente e concettualmente, l'effetto patetico risulta ottenuto dalla giustapposizione di elementi intellettualistici: termini filosofici, geometrici, matematici, i quali onorano, più che la morta, le predilezioni e il modo di essere del sovrano, rivestendo il suo lutto di un involucro di freddezza. Dietro il *planctus* medievale si nasconde un gioco esoterico molto rinascimentale, in cui la finzione dei sentimenti definisce entità molto diverse.

Ad esempio, proprio all'inizio il vincolo tra i coniugi viene espresso con un verbo (ξυνημίενοι) che nel greco tardo designa il legame sessuale e in quello classico l'accoppiamento. Il verbo συνάπτω è attestato in questo senso in Eschilo e, ad esempio, nella letteratura medica. Può essere utile notare che a Bisanzio lo stesso verbo è usato in ambito canonico-giuridico³⁵

³⁴ LAMPROS, *III* IV, p. 156, 1-6; cfr. anche p. 159, 18-19 (ὀλολύζοντος μὲν καὶ κοπτομένου τοῦ θειοτάτου δεσπότη).

³⁵ Per esempio nella *Collectio novellarum constitutionum* di Atanasio Scolastico.

a designare il legame fisico che continua a unire quei coniugi il cui matrimonio è stato disciolto. L'esistenza di questo vincolo realizza il detto del *Genesis* (Θεοῦ φάσκει λόγος) secondo cui «l'uomo abbandonerà il proprio padre e la propria madre e si legherà alla propria moglie, e i due diverranno un'unica carne».³⁶ Non si può dire che l'effeminato Teodoro abbia osservato alla lettera questo precetto biblico, nelle vicende di corte sopra esaminate. Fin dall'inizio salta quindi agli occhi un primo elemento d'incongruenza, d'ipocrisia se vogliamo, o anche, eventualmente, di sottintesa provocazione.

Se il despota e la sua sposa erano tanto uniti quando lei era in vita (πρίν), ora che è morta (ἄρτι) la loro unione si realizza in modo ancora più eletto (ξύνειμεν κρειττόνως), cioè in spirito (τῷ πνεύματι) e intelletto (νοητῶς). (Affiora, va notato, una terminologia che per quanto usuale è nettamente platonica). Ma al principe – se procediamo per brevità di qualche verso – l'unione spirituale non è un conforto sufficiente: tanto dolorosa (ἐποδύνως) è per lui la separazione (διχασθέντος) che versa calde lacrime (θερμοῖς τε σὺν δάκρυσιν), lamentandosi (φεῦ) e invocando Cleopa ad alta voce (ἐκκαλουμένον), come è descritto nella monodia in prosa.

Ma proprio le espressioni singhiozzanti del compianto, accentuato da una rara ossitonesi di δέ in cesura effemimere, se esaminate da vicino possono riferirsi interamente alla sfera lessicale tecnico-matematica. La parola μέρος designa la 'frazione' – ad esempio in Euclide e in Erone³⁷ – e il participio neutro attivo di λείπω, al presente (λείπον) o più spesso all'aoristo (λείπον), indica in geometria o in aritmetica 'ciò che si lascia', ossia l'area sottratta a un'altra area, il resto o il quoziente di un'operazione (Apollonio, Tolomeo, Diofanto).³⁸ L'espressione μέρος τὸ λείπον, alla lettera 'parte mancante', sembra individuare dunque nel principe sopravvissuto il 'quoziente minore' della divisione che la morte ha operato. L'operazione della divisione era peraltro già evocata al verso precedente dal verbo διχόζω, anch'esso tecnico e proprio della terminologia astronomica e matematica: ricorre ad esempio, oltre che in Platone, in Arato e nell'*Arithmetica* di Nicomaco.³⁹

³⁶ ... καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν (LXX, *Gen.* II 24).

³⁷ *Stereom.* 2, 14.

³⁸ Cfr. APOLLONIO, *Con.* III 12; TOLOMEO, *Alm.* X 4 et al.; DIOFANTO, II 21 et al.

³⁹ Il verbo è impiegato da Platone a designare la dicotomia logica: cfr. PLAT., *Politic.* 264d.; i suoi derivati ricorrono ad es. in Arato e nell'*Arithmetica* di Nicomaco (I 7 e 10, et al.). Anche qui può citarsi un luogo parallelo nella monodia in prosa di Bessarione, p. 156, 7-9 (τοῦ σώματος

Non abbiamo tempo per continuare l'analisi retorica di questi versi tutti intessuti di doppi sensi e di 'ironia' nel senso tecnico del termine (*eirowneia*), ma al v. 10 bisogna notare l'impiego del termine εικόν. Infatti, come negli altri versi del Codice Marciano, compresi quelli per i due arazzi, l'epitaffio è qui anche un'ekphrasis. Descrive un'εικόν, in questo caso probabilmente un mosaico o un affresco, secondo l'uso arcaizzante, derivato dall'arte ellenistica, che si ritrova nell'arte paleologa. L'εικόν in questione doveva essere raffigurata sopra la tomba, che doveva trovarsi all'interno del recinto di una chiesa imperiale, se non, come era abitudine dell'epoca, nel corpo stesso dell'edificio.

Affreschi e mosaici tombali di età paleologa verosimilmente appartenenti alla stessa tipologia si sono conservati ad esempio negli arcosolî del *parekklesion* della chiesa del monastero di San Salvatore in Chora a Costantinopoli, oggi Kariyie Cami. In particolare le tombe nella parete sud della navata est del *parekklesion* e nella quinta e quarta nicchia dell'esonartece, tutte risalenti alla fine del XIV secolo, offrono un termine di raffronto molto prossimo. L'affresco della prima tomba, denominata c, che è anche l'unica della chiesa in cui la decorazione sia ancora quasi intatta, raffigura la famiglia di un personaggio di posizione ragguardevole alla corte paleologa, quasi sicuramente di sangue reale, come indicano sia le vesti e i copricapi, sia, ancora più precisamente, i medaglioni contenenti i monogrammi delle famiglie dei Paleologhi e degli Asani. Soprattutto la seconda sepoltura, denominata tomba e, quella di Irene Raoulina Paleologina, figlia di Teodoro Metochita, doveva somigliare alla tomba di Michele Amirutze, l'ambasciatore compianto da Bessarione in un'altra delle poesie del Codice Marciano. Nel sepolcro di Irene sono state ritrovate tracce di iscrizioni frammentarie e di tipo tradizionale, ma in un'altra nicchia del *parekklesion*, la tomba d, la cui decorazioni pittoriche e musive raffigurano in vesti secolari e monastiche Michele Tornice e sua moglie, si trova un epitaffio di genere straordinariamente simile al componimento di Bessarione.⁴⁰

Se dalla pittura torniamo alla scrittura, vediamo che nella εικόν in questione – che dobbiamo quindi immaginare come reale, un vero e proprio ritratto in cui Teodoro Paleologo ha fatto raffigurare la defunta (ἐν ταύτῃ σε γράψας εἰκόνι) – il sovrano, secondo i versi di Bessarione, ha aggiunto

γὰρ αὐτῷ καὶ τῆς μιᾶς ἡσθετο διαιρεθείσης σαρκὸς καὶ τοῦ ἑνὸς εἰς δύο τμηθέντος καὶ ὅσον ἐντεῦθεν ἀμφοῖν καταστάντοιν εἰς νέκρωσιν).

⁴⁰ P. UNDERWOOD, *The Kariyie Djami, I. Historical Introduction and Description of the Mosaics and Frescoes*, London 1967.

anche se stesso (ἐμαυτὸν προσπαρέγραφα), volendo essere congiunto alla sposa (θέλων ξυνῆφθαί σοι, con impiego dello stesso ironico verbo συνάπτω già segnalato al v. 1) da un terzo tipo di contiguità. Dopo quella carnale e quella spirituale, si tratta di una contiguità nell'opera d'arte: figurativa o, più propriamente, «grafica». Se il verbo προσπαράγραφο è infatti tecnico del gergo della pittura (si trova ad esempio nelle *Imagines* di Filostrato),⁴¹ qui viene altrettanto usato in quello della scrittura. (L'ambiguità è ugualmente presente nel verbo γράφω usato al verso che precede).

Bessarione, quindi, vuole deliberatamente confondere l'ambito della pittura con quello della scrittura: confondere o «fondere», così come si fondono ritratto ed epigramma. L'uso lessicale potrebbe anche lasciare intendere che Teodoro non si sia fatto raffigurare in persona, come a una prima lettura si potrebbe pensare. A rappresentare la sua figura, una figura di studioso, è la sola condensazione alfabetica – astratta, simbolica – data dall'epitaffio che parla con la sua voce. La giustapposizione non è dunque di ritratto a ritratto ma di pittura a scrittura: Teodoro si è «iscritto» accanto alla sposa in forma di lettere.

La Pantanassa

Siamo quasi alla fine. Permettetemi di leggervi alcuni versi, che forse riconoscerete.

Così molti anni restò abbandonata la valle scoscesa
che dietro Sparta sale verso Nord

[...] Un popolo audace lassù, nell'alta valle, si è insediato
silenzioso, uscendo dalla Notte Cimmèria,
e si è costruito una rocca inaccessibile.

[...] Il suo castello! Dovreste vederlo coi vostri occhi!

È tutt'altra cosa da quelle muraglie pesanti
che i vostri padri, come niente fosse, accumularono
ciclopiche come i Ciclopi, pietra rustica sopra
pietra rustica precipitando. Là invece, là
tutto è a filo e a livello, regolare.

Guardatelo da fuori! Si slancia verso il cielo

⁴¹ Cfr. ad esempio PHILOSTR., *Im.* I 5 (gli ippopotami nel dipinto sono «raffigurati accanto» al Nilo).

così diritto, così esatto nei giunti, liscio come l'acciaio.
 Arrampicarsi lassù... Anche il pensiero ne scivola.
 E, dentro, spazi ampi di grandi cortili, intorno
 cinti da costruzioni di ogni genere e uso.
 Là si vedono colonne, colonnine, archi, archetti,
 altane, gallerie che guardano dentro e fuori
 e stemmi.

È la descrizione che Goethe fa, nel *Faust II*, del Palazzo dei Despoti a Mistrà (la traduzione è più o meno quella di Fortini). Goethe dovette basarsi sulle litografie di un viaggiatore inglese, Gell, apparse nel 1823, l'anno prima cioè della stesura dell'opera, e, sul piano storico – ritengono Moravčik e Bees – sulla *Cronaca* dello Pseudo-Doroteo piuttosto che sulla *Cronaca di Morea*, ancora inedita nel 1824.

Proprio qui, tra le mura in cui visse Cleopa, Goethe trasferisce Elena di Troia, comparsa poco prima sulla scena davanti alle rovine del Palazzo di Menelao a Sparta, e proprio qui insedia Faust come castellano, al posto del despota Teodoro. Faust stupirà Elena, abituata alla prosodia greca, usando la rima, e questo dialogo fra la Grecia classica e la Germania romantica, simboleggiato nell'alternanza di versi ora quantitativi e ora accentuativi, è uno dei più famosi della storia della letteratura. Ma non tutti sanno quanto fosse realistico l'ibrido greco-gotico che fa da scenario alla visione di Goethe: l'estetica della futura, mistica e insieme classica civiltà germanica è, in realtà, un'estetica bizantina.

Quella di cui parliamo adesso è l'espressione più tipica del gusto bizantino-gotico che aveva suggestionato Goethe, l'unica immagine di Mistrà rimasta ai suoi tempi, e ancora oggi, quasi integra: la chiesa della Pantanassa, che si trova sulla parete est della montagna di Mistrà, chiaramente visibile da ogni direzione, con la sua chiesa a sei cupole, la sua torre campanaria e, soprattutto, la sua loggia. Si ritiene che la Pantanassa, come ho accennato sopra, facesse parte di un complesso più antico, l'originario monastero Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ Ζωοδότου (è lo stesso nome, se ricordate, menzionato per la sepoltura di Cleopa Malatesta) fondato nel 1365 sotto il primo despota di Mistrà, Manuele Cantacuzeno, e ricostruito nel 1428 dal primo ministro di Teodoro II, il *mesazon* Giovanni Frangòpulo, secondo almeno la ricostruzione della maggior parte degli studiosi.

Gli elementi occidentali tardo-gotici dominanti nella chiesa della Pantanassa sono ricondotti dalle fonti proprio al diretto influsso di Cleopa. I moduli di questo stile bizantino-gotico accomunano le case dei Malatesta,

le scuole fiorentine e alcuni fòndachi di Mistrà, oltre al complesso della Pantanassa. E nella monodia di Bessarione, tramandata dal cod. Par. Gr. 2540, f. 61-70,⁴² Cleopa Malatesta è definita una generosa protettrice,⁴³ che patrocinava restauri e imprese architettoniche con il gusto «assolutamente aristocratico che le dettava sia la natura, sia la stirpe».⁴⁴ In particolare, alla volontà e alle indicazioni della dèspina è attribuita la loggia che circonda la chiesa: la stessa in cui sarebbe stata sepolta secondo le cronache bizantine dell'anno 1433 (il *Chronicon minus* e il *Chronicon* veneto-moreota 36), che come abbiamo visto fanno il nome del monastero del Cristo Zoodotes.

Se l'analisi retorica dei versi dodecasillabi in morte di Cleopa che abbiamo prospettato sopra è corretta e l'epigramma di Bessarione fu composto per essere iscritto, come negli arcosòli della Kariye Cami, sulla tomba di lei a fianco del suo ritratto, dovremmo allora congetturare che l'autografo Marciano ne fornisca la *proekdosis*, la minuta, ma che la sua 'edizione' definitiva dovesse leggersi, a futura memoria e, forse, ammonimento, sulla parete della loggia della Pantanassa. Ora, però, della chiesa non abbiamo più notizie dopo la data in questione – la caduta di Bisanzio seguì di soli due decenni la morte di Cleopa – e la nostra resterebbe solo una congettura, se a fornirci un'ulteriore appendice della storia non fosse, meno di un secolo dopo Goethe, un altro poeta, questa volta un viaggiatore: Maurice Barrès, che nel *Voyage à Sparte* riferisce di avere esplorato le rovine della Pantanassa e di avere localizzato proprio nella loggia la sepoltura di quella che ritiene «un'imperatrice bizantina».

Appena prima – riferisce nel diario – la tomba era stata profanata e «qualcuno aveva raccolto alla rinfusa il cranio e le ossa dentro dei canestri».⁴⁵ L'accompagnatore greco cominciò a narrargli la storia «della bella Teodora Tocco»: ma, come abbiamo detto, è probabile invece che le spoglie di Teodora, inizialmente sepolte in Morea, fossero poi trasportate a Costantinopoli in seguito all'ascesa al trono del consorte Costantino XI.

⁴² Cod. Par. Gr. 2540, f. 61-70: Μονοδία ἐπὶ τῇ θειοτάτῃ καὶ εὐσεβεστάτῃ κυρίᾳ ἡμῶν, τῇ αἰδίμῳ καὶ μακαρίτιδι βασιλίσῃ κυρᾷ Κλεότῃ τῇ Παλαιολογίνα, συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ ἐν ἱερομονάχοις Βησσαρίωνος.

⁴³ Ἡμῖν δὲ καὶ κηδεμὼν καὶ φιλόανθρωπος καὶ προστάτις ἦν αὐτῆ (ivi, f. 68, LAMPROS, ivi, p. 159, 14-15).

⁴⁴ ... ἀνασσα πάντων ἀρίστη, τῆς φύσεως ἄγαλμα, τοῦ γένους φιλοτιμία (ivi, f. 67, LAMPROS, IIII IV, p. 158, 24).

⁴⁵ M. BARRÈS, *Le voyage de Sparte*, Paris 1906, rist. in BARRÈS, *Oeuvres*, Paris 1967, vol. VII, pp. 193 sgg.

le scuole fiorentine e alcuni fòndachi di Mistrà, oltre al complesso della Pantanassa. E nella monodia di Bessarione, tramandata dal cod. Par. Gr. 2540, f. 61-70,⁴² Cleopa Malatesta è definita una generosa protettrice,⁴³ che patrocinava restauri e imprese architettoniche con il gusto «assolutamente aristocratico che le dettava sia la natura, sia la stirpe».⁴⁴ In particolare, alla volontà e alle indicazioni della dèspina è attribuita la loggia che circonda la chiesa: la stessa in cui sarebbe stata sepolta secondo le cronache bizantine dell'anno 1433 (il *Chronicon minus* e il *Chronicon* veneto-moreota 36), che come abbiamo visto fanno il nome del monastero del Cristo Zoodotes.

Se l'analisi retorica dei versi dodecasillabi in morte di Cleopa che abbiamo prospettato sopra è corretta e l'epigramma di Bessarione fu composto per essere iscritto, come negli arcosòli della Kariye Cami, sulla tomba di lei a fianco del suo ritratto, dovremmo allora congetturare che l'autografo Marciano ne fornisca la *proekdosis*, la minuta, ma che la sua 'edizione' definitiva dovesse leggersi, a futura memoria e, forse, ammonimento, sulla parete della loggia della Pantànassa. Ora, però, della chiesa non abbiamo più notizie dopo la data in questione – la caduta di Bisanzio seguì di soli due decenni la morte di Cleopa – e la nostra resterebbe solo una congettura, se a fornirci un'ulteriore appendice della storia non fosse, meno di un secolo dopo Goethe, un altro poeta, questa volta un viaggiatore: Maurice Barrès, che nel *Voyage à Sparte* riferisce di avere esplorato le rovine della Pantanassa e di avere localizzato proprio nella loggia la sepoltura di quella che ritiene «un'imperatrice bizantina».

Appena prima – riferisce nel diario – la tomba era stata profanata e «qualcuno aveva raccolto alla rinfusa il cranio e le ossa dentro dei canestri».⁴⁵ L'accompagnatore greco cominciò a narrargli la storia «della bella Teodora Tocco»: ma, come abbiamo detto, è probabile invece che le spoglie di Teodora, inizialmente sepolte in Morea, fossero poi trasportate a Costantinopoli in seguito all'ascesa al trono del consorte Costantino XI.

⁴² Cod. Par. Gr. 2540, f. 61-70: Μονωδία ἐπὶ τῇ θειοτάτῃ καὶ εὐσεβεστάτῃ κυρίᾳ ἡμῶν, τῇ αἰδύμῳ καὶ μακαρίτιδι βασιλίσῃ κυρᾷ Κλεόπῃ τῇ Παλαιολογίνα, συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ ἐν ἱερομονάχοις Βησσαρίανος.

⁴³ Ἡμῖν δὲ καὶ κηδεμὼν καὶ φιλόανθρωπος καὶ προστάτις ἦν αὕτη (*ivi*, f. 68, LAMPROS, *ivi*, p. 159, 14-15).

⁴⁴ ... ἀνασσα πάντων ἀρίστη, τῆς φύσεως ἀγαλμα, τοῦ γένους φιλοτιμία (*ivi*, f. 67, LAMPROS, *III* IV, p. 158, 24).

⁴⁵ M. BARRÈS, *Le voyage de Sparte*, Paris 1906, rist. in BARRÈS, *Oeuvres*, Paris 1967, vol. VII, pp. 193 sgg.

Quella vista da Barrès dev'essere stata invece proprio la tomba di Cleopa. Verosimilmente la decorazione murale era già a quel tempo danneggiata, o asportata nel saccheggio di cui parla il *Voyage*.⁴⁶ In ogni caso sia la tradizione orale del luogo, sia la descrizione dei reperti ossei indicano che vi era sepolto un corpo solo.

Dalla scoperta fatta Barrès fu contemporaneamente turbato e molto ispirato. Nel diario racconta di essersi messo a sedere nella loggia gotica e di avere abbracciato con lo sguardo Mistrà, «ansimante – cito – meno per la scalata sotto il sole che per l'emozione di quell'ordine turbato». Nel contesto rovinografico e macabro, il Palazzo dei Despoti gli apparve – cito di nuovo – «per magia tramutato nella reggia di Menelao, a proteggere gli amori di Elena e Faust...». Come vedete, il poeta decadente francese ricordava i versi di Goethe in modo molto approssimativo.⁴⁷

⁴⁶ Un sopralluogo potrebbe comunque essere proficuo: né gli scavi condotti a Mistrà dal governo greco negli anni '30, sotto la direzione di Orlandos, né quelli diretti negli anni '50 da Drandakis, né poi gli studi di Doula Mouriki, prematuramente scomparsa, mi risulta abbiano portato alla luce i resti del sepolcro intravisto da Barrès e noto alla sua guida.

⁴⁷ Per la fortuna di Mistrà nella letteratura occidentale moderna cfr. le preziose informazioni di VON LÖHNESEN, *op. cit.*, pp. 453 sgg.